

**Rinaturalizzare la materia.
Alcune certificazioni agricole europee**

Davide PUCA & Carlo Andrea TASSINARI



Colloque Albi Médiations Sémiotiques – Actes

Collection Actes

Utopies et formes de vie.
Mythes, valeurs et matières

Hommage à Paolo Fabbri

sous la direction de
P. Basso, D. Bertrand & A. Zinna

© Editions CAMS/O

Direction : Alessandro Zinna

Rédaction : Christophe Paszkiewicz

Collection Actes : Utopies et formes de vie. Mythes, valeurs et matières.

1^{re} édition électronique : décembre 2019

ISBN 979-10-96436-02-6

Résumé. Dans le cadre d'une perte de confiance dans les filières alimentaires, rendues opaques par la complexification du marché, les consommateurs orientent leurs préférences sur les produits qui attestent leur "naturalité" par des certifications légales. Cet article explore les stratégies de renaturalisation sous-jacentes aux réglementations européennes sur l'agriculture biologique (CE 834/2007, qui met à jour le texte CEE/2092/91) et à la marque déposée "Biodiversity Friend". Nous montrerons que chaque texte thématise l'apport des acteurs non-humains (objets techniques, matériaux, espèces animales) de manière différente. Chaque thématisation déplace la frontière entre nature et culture, en conduisant à confirmer ou mettre en discussion la structure sémantique de la cosmologie naturaliste.

SÉMIOLOGIE JURIDIQUE, CERTIFICATIONS AGRICOLES EUROPÉENNES, DURABILITÉ, BIODIVERSITÉ, PLURALISME ONTOLOGIQUE

Davide Puca is a Ph.d candidate in Cultural Heritage at the University of Palermo. He graduated in Semiotics from the University of Bologna. He has lectured in University of Bologna, University of Toulouse II – Jean Jaurès and University of Palermo. His work focuses on Semiotics of Taste, in particular on the concepts of “typical” and “traditional” concerning wine and food heritage. He collaborated with Slow Food and Italian Sommeliers Associations and hosted a radio show on gastronomy. He has also been a marketing advisor and business developer in the field of food and beverage.

Carlo Andrea Tassinari est doctorant en sémiotique à l'Université de Toulouse 2 – Jean Jaurès. Sa thèse, « Les nouvelles frontières du développement : l'idéologie durable. Une analyse sémiotique des textes onusiens », est dirigée par Alessandro Zinna. Depuis 2015, il est chargé de cours en sciences du langage à l'Université de Toulouse et il est intervenant dans les séminaires de l'équipe Médiations Sémiotiques. En 2016, il a co-organisé une demi-journée d'étude pour l'équipe Il Laboratorio (Toulouse). Secrétaire du CAMS/O, il fait partie du comité d'organisation des Colloques d'Albi-Moissac. Au Canada, il a publié pour la revue internationale *Communications*. Deux collaborations avec les revues *Nouveaux Actes Sémiotiques* (« Sémiotique et anthropologie des modernes. Une histoire de compte à rendre »), *Lexia* (« The hidden notion of environment in agricultural certification », avec Davide Puca).

Pour citer cet article :

Puca, D. et Tassinari, C. A., « Rinaturalizzare la materia. Alcune certificazioni agricole europee », in Basso, P., Bertrand, D. et Zinna, A. (éds 2019), *Utopies et formes de vie*, Toulouse, Éditions CAMS/O, Collection Actes, p. 247-261, [en ligne] :

<<http://mediationsemiotiques.com/ac2016puca-tassinari>>.

Rinaturalizzare la materia.

Alcune certificazioni agricole europee

Davide PUCA & Carlo Andrea TASSINARI
(Université Toulouse 2 – Jean Jaurès)

Introduzione

Siamo sicuri che tra i lettori di questo volume c'è più di una persona che, al supermercato, passa molto tempo a esaminare le confezioni di uova biologiche o a chilometro zero. Quando capita, molto spesso è perché siamo alla ricerca di etichette e loghi che attestino l'equità sociale, il rispetto ambientale, la salubrità del processo che ha portato l'alimento sulla scena del consumo. Con l'apposizione di un sigillo di tutela etico-ambientale, insomma, il bene alimentare torna ad essere "prodotto" nel senso più proprio: perché la sua identità viene risemantizzata dal modo in cui viene fabbricato. Nel settore agroalimentare, il successo aziendale dipende, in misura crescente, dal plus-valore di senso che risulta dal saper parlare del proprio modo di lavorare, più che del prodotto stesso.

Nell'approccio *costruttivista* della semiotica (cfr. Fabbri 2012) questi valori non possono essere considerati come dati oggettivi, né come pure proiezioni psicologiche, ma come l'effetto di pratiche (testuali e non) che li significano. In questa comunicazione, proponiamo di analizzare il modo in cui le certificazioni alimentari costruiscono il rapporto tra prodotto e produzione attraverso l'idea di naturalità.

La nostra analisi partirà dai testi normativi di due sistemi di certificazione della produzione agricola sostenibile, che comunque terremo a posizionare in quadro culturale più ampio:

- la nota normativa europea in vigore nei paesi membri per la produzione agricola biologica¹
- il nuovo standard italiano *Biodiversity Friend*² che, contrariamente alla prima normativa, è stato creato da una organizzazione ambientalista non governativa.

Se tutte le certificazioni parlano, in un modo o nell'altro, di "produzione naturale", il nostro articolo vuole chiarire, da un lato, come viene raccontato il processo produttivo e, dall'altro, come certe regole di produzione lo renderebbero più naturale dei metodi agricoli "tradizionali".

Per prima cosa cercheremo di situare i testi delle certificazioni all'interno nel contesto della comunicazione sociale in generale, mettendole in relazione con le esigenze culturali che esprimono. In secondo luogo, procederemo a un'analisi più dettagliata del modo in cui la certificazione costruisce il proprio oggetto di valore in polemica con le pratiche agricole tradizionali³. Qui vedremo che la naturalità dei prodotti è ottenuta mediante una risemantizzazione degli spazi produttivi e di una conversione dei ruoli attanziali e tematici degli agenti non-umani che li abitano. In terzo luogo, compareremo la certificazione biologica con il nuovo disciplinare *Biodiversity Friend*, mettendo in evidenza come quest'ultimo contesti e superi, per certi aspetti, l'ideologia della natura della prima. Infine, concluderemo sul trend che il passaggio dalla prima alla seconda certificazione sembra manifestare, che ci permette di distinguere tra una buona e una meno buona costruzione della natura.

1. L'obiettivo strategico della certificazione

Le autorità che garantiscono il certificato di produzione rappresentano diverse ragioni sociali. Nel caso dell'agricoltura integrata e biologica si tratta, rispettivamente, di legislatori regionali e del legislatore europeo. Nei casi dell'agricoltura biodinamica e di *Biodiversity Friend*, le autorità competenti sono delle ONG che mirano a sviluppare standard che avvantaggiano gruppi d'interesse alternativi. In entrambi i casi, i produttori che desiderano acquisire un certificato devono sottomettersi ai controlli degli enti certificatori, a loro volta prescelti dagli organismi che redigono i regolamenti. Chi controlla, occupa sistematicamente anche il ruolo del controllato, seguendo uno schema ricorsivo di incassamento di posizioni attanziali tipico della legge, ma che si ritrova nei discorsi che servono a legittimare le norme in generale (cfr. Landowski 2003: 75-109; Stockinger 1988: 29-41).

Ora, i criteri fissati da queste norme hanno l'obiettivo di "tutelare" la sostenibilità ambientale della produzione, la qualità dei prodotti e la salute del consumatore. Che l'acquisto di uova o verdura al supermercato comporti tanti rischi da rendere necessarie delle norme di tutela ci pare un fatto piuttosto notevole. Negli anni '80, lo si ricordi guardando alcune pubblicità dell'epoca, l'atto d'acquisto era qualcosa di assolutamente gioioso, privo di rischi, perfino realizzante da un punto di vista soggettivo. Benché l'euforia sia sicuramente ancora il timismo dominante nel discorso pubblicitario, dietro la fiducia nella merce, *comincia a profilarsi l'ombra di un anti-soggetto* che minaccia la spensieratezza del consumo. In effetti, oltre a procurare soddisfazione fisica e psicologica agli acquirenti, i prodotti, nati da filiere lunghe e invisibili agli occhi del consumatore (Mohr e Hosen 2013: 120), muovono una certa dose di angoscia riguardo al loro modo di produzione: questo packaging distrugge foreste? fa soffrire degli animali? degrada il pianeta? affama altri popoli *sfamando me?* È chiaro insomma come il rapporto *contrattuale* che il consumatore intratteneva con i prodotti acquistati possa incrinarsi. Anzi, l'opacizzarsi e il complessificarsi dei modi di produzione tende a trasformare il consumo in una scena di rapporti polemici e potenzialmente disforici. Il rischio di questa deriva richiede l'elaborazione di *un'etica del consumo*, da cui nasce il *consumo critico*.

La recente proliferazione di norme nel mercato alimentare, che è in questo senso un mercato sensibile, viene evidentemente a colmare questo vuoto. Esse descrivono infatti processi di costruzione di oggetti pratici e concreti. Tuttavia, attraverso precise norme di costruzione, tali oggetti acquisiscono altresì valori semantici che *prevengono lo scadere del rapporto tra prodotto e consumatore* in un conflitto disforico, e *ricollegano l'esperienza del consumo alla conoscenza della filiera*. Questi testi si presentano nella forma di leggi, composte da titoli, che raggruppano insieme tematici, articoli e commi. Il testo, cosiddetto 'disciplinare', ha lo scopo di descrivere una procedura di produzione a partire dai temi più generali, i principi, fino ad arrivare all'attualizzazione di tali principi in pratiche produttive specifiche:

1. la produzione agricola ;
2. l'allevamento ;
3. la produzione ittica ;
4. i processi di trasformazione delle materie prime in alimenti.

Ciascuno di questi temi articola una miriade di percorsi figurativi, spesso intrecciati (come la produzione di foraggio, ad esempio, collega agricoltura

e allevamento), a sua volta articolato dall'opposizione semantica trasformato/non-trasformato. Le certificazioni contengono perciò un sapere complesso che riguarda molti aspetti della produzione, fornendo anche dettagli figurativi riguardo ai comportamenti da tenere. Per questo, consideriamo le certificazioni come *testi programmatori*, ovvero come *condensati di competenza sociale* (cfr. Greimas 1985: 153-154) che forniscono ai *gruppi semiotici* che li producono e li interpretano⁴ – vale a dire i produttori, i consumatori, gli enti certificatori e, naturalmente, le stesse autorità legiferanti – *delle norme per l'azione*. L'elemento che li distingue da altri testi programmatori – come le ricette di cucina⁵ – è che le certificazioni non solo forniscono norme di produzione di determinati oggetti, ma modificano inoltre lo statuto giuridico dei soggetti che le mettono in pratica mediante una particolare sintassi delle relazioni intersoggettive⁶.

Quello che ci interessa qui è il *programma di produzione di beni agricoli non-trasformati da un punto di vista logico-semantico*, nel senso in cui lo intendeva Greimas (lasciando da parte i percorsi figurativi inerenti all'allevamento, la pesca, ecc. e la trasformazione giuridica dei soggetti sociali coinvolti). Nelle parole di Greimas:

[...] un programma di produzione consiste nella costruzione di un *oggetto di valore*, cioè di un oggetto nel quale sia investito un valore. La cui congiunzione di S2 con questo valore deve essere in grado di aumentare il suo essere [...]. (Greimas 1991: 155)

Nel caso in cui la norma si riferisse all'istituzione di una generica azienda agricola, il valore corrisponderebbe al semplice profitto economico – e allora la certificazione agricola equivale alle istruzioni legali per l'istituzione di una società commerciale; ma in questo caso, il bene agricolo è anche investito di un valore *etico* giocato sul confine tra natura e cultura.

Questa definizione ci consente di intrecciare il tema di una semiotica interessata alla costruzione degli oggetti di valore con quello, messo in evidenza dagli assi di questo convegno, di una semiotica della materia. Infatti, è proprio la composizione chimico-organica degli alimenti che fa problema. *Minacciata dalla costante perdita di naturalità, la materia chiede all'uomo di essere rinaturalizzata*. In funzione di questo processo, ciascuna certificazione ridistribuisce *proprietà semantiche, ruoli tematici e funzioni attanziali di agenti non-umani*, la cui presenza acquisisce un senso nuovo rispetto alla percezione che se ne aveva nell'agricoltura tradizionale. E ciò, anche e soprattutto nel caso del prodotto agro-alimentare non-trasformato, che a prima vista si dà come il più prossimo al grado zero della natura.

Ciascuna delle certificazioni, infatti, propone una strategia di rinaturalizzazione che presuppone un sistema di valori interno all'opposizione natu-

ra/cultura. Secondo la visione naturalista moderna, il mondo degli oggetti è concepito, costruito e significato come il mondo inanimato di una materia priva di fini, che caratterizzano invece l'azione degli umani (cfr. Descola 2013). Ma anche all'interno di questo paradigma, il modello agricolo "biologico" si colloca in modo opposto rispetto a quello tradizionale. Ogni modello tematizza propri strumenti di produzione in modo ideologico, attivando una serie specifica di valori semantici relativi alla natura, mentre ne neutralizza altri che la categoria semantica rende ugualmente disponibili, fino al caso-limite della certificazione BF, che riconosce, almeno parzialmente, dei fini propri ai non-umani, prefigurando una vera e propria "politica delle cose" (Latour 2011).

2. Il biologico e i non-umani: una nuova utopia del potere

L'obiettivo narrativo dell'agricoltura biologica è di distinguersi dall'agricoltura tradizionale, rifiutando le tecniche di difesa del raccolto sviluppate per sintesi chimica e vietando in modo assoluto gli OGM.

Questo rifiuto narrativo è l'esito di un lungo processo politico e culturale, nato dal pensiero agricolo di stampo ecologista del filosofo tedesco Rudolf Steiner – fondatore della biodinamica agli inizi del Novecento – e formalizzatosi diversi decenni più tardi col progressivo definirsi di uno schema di produzione agricola *biologica* (nel mondo anglosassone *organic*), oggi fissato dalle certificazioni in oggetto⁷.

Di conseguenza, il prodotto biologico nasce semioticamente in polemica con un oggetto di valore negativo, quello agricolo tradizionale e il suo processo di produzione. Crediamo che la certificazione vada letta a partire da questo conflitto.

Nell'agricoltura tradizionale, i contadini basavano la loro attività sul guadagno economico a breve termine e sulla massimizzazione della produzione. La loro prima preoccupazione era, pertanto, eliminare le interferenze al processo. Per esempio, difendendo le piante da parassiti ed erbe infestanti, dai cambiamenti meteorologici dannosi, dall'impoverimento del suolo.

Dal punto di vista del PN del contadino tradizionale, orientato al guadagno, gli insetti sono i peggiori nemici, l'incarnazione di un *manque à gagner*. Il nostro contadino, che non può battersi con gli insetti a mani nude, recluterà degli alleati non-umani, come i pesticidi chimici, che funzioneranno come delegati della sua azione di contrasto e protesi del suo potere di uccidere gli organismi viventi che gli si oppongono. Caratteristiche del suolo, variazioni meteorologiche, insetti sono tutte figure attoriali non-umane che si dispongono lungo il percorso di un

anti-soggetto impersonale, deciso tuttavia a privare il contadino del raccolto. Lo spazio della produzione è costretto da confini ostili (l'alto del cielo e le profondità della terra) e disseminato di nemici interni (gli insetti). Ora, se ci interroghiamo sullo spazio in cui questo processo ha luogo, vediamo che esso non coincide con i campi coltivati nell'azienda agricola, ma è allo stesso tempo più vasto e più ristretto. È più vasto perché sono considerati strumenti pertinenti tutti gli strumenti di sintesi chimica disponibili sul mercato e tutte le sementi geneticamente modificate per resistere a tale parassita o al diserbante che lo uccide. È lo spazio virtuale del mercato. Tuttavia, questo stesso spazio è anche più ristretto dell'area coltivata perché, al suo interno, tutto ciò che non è marcato /produzione economica/, non solo non è riconosciuto come produzione agricola, ma le si oppone frontalmente. L'ambiente non è che il resto, la sottrazione di ciò che non è coinvolto nel processo di sviluppo. La produzione tradizionale *esternalizza i non-umani che pur abitano l'area coltivata e internalizza elementi che la eccedono da tutti i lati*. Nella terminologia latouriana, si tratta di un processo di purificazione delle mediazioni (cfr. Latour 1995, §2) che si intromettono tra l'agricoltore, i suoi strumenti artificiali e la realizzazione del valore sociale del profitto, tematizzato come un processo di emancipazione dai vincoli naturali (cfr. Latour 2000).

L'avvento della produzione biologica ribalta questa configurazione semantico-narrativa introducendo tra i suoi "principi generali" (art. 4) il concetto di "sistema ecologico". Si dice infatti che "la produzione biologica si basa [sulla] progettazione e la gestione appropriate dei processi biologici fondate su sistemi ecologici che impiegano risorse naturali interne a sistemi stessi". Così facendo, la certificazione *redistribuisce le proprietà della categoria semantica interno/esterno* e fornisce alla costruzione di oggetti di valore *un percorso di realizzazione alternativo*. In particolare, attori precedentemente considerati come inutili o nocivi cambiano completamente statuto.

1. Se prima gli insetti rivestono il ruolo tematico di parassiti, ora vengono ricategorizzati in modo più sofisticato nel quadro narrativo della lotta biotica. Nella misura in cui possono le specie "predatrici non-nocive" si oppongono a specie "predate nocive", le prime possono essere reclutate come adiuvanti e ricevere la delega del contadino nella difesa del raccolto. Esse vengono insomma portate dalla parte degli umani, inserite all'interno della loro competenza modale e riorientati in un programma di sostentamento economico, guadagnano una nuova soggettività.

2. Nell'agricoltura tradizionale, nel migliore dei casi, il suolo e il clima funzionano o come circostanti dell'atto di coltivazione, o come suoi oppositori. Quando circostanti, essi non prendevano parte al processo produttivo: semplicemente, lo contenevano. Nella misura in cui tuttavia lo ostacolavano, le loro qualità negative venivano neutralizzate con additivi chimici, altri mediatori per la manipolazione di agenti non-umani. Ora anche loro guadagnano una nuova soggettività, subordinandosi al processo produttivo interno al sistema ecologico. Anzi, essi possono addirittura ricoprire il ruolo di *Destinanti*, ponendosi a garanzia della compatibilità/incompatibilità di una coltura con l'ambiente.
3. Un altro esempio interessante è il ruolo di oggetti fortemente culturalizzati, come i dispositivi per l'aratura o i fertilizzanti. Gli oggetti culturali per eccellenza sono ricategorizzati dal più al meno intrusivo in funzione della scala /naturale/manuale/meccanico/motorizzato/chimico. L'aratura superficiale a traino, ad esempio, viene percepita come interna al sistema ecologico, a scapito di tecniche di dissodamento e diserbo più invasive o all'uso di fertilizzanti sintetici (soppiantati da quelli organici e /minerali/ a bassa solubilità).

In buona sostanza, la certificazione si serve delle categorie aletiche del dover- e del non-dover-fare per costruire uno spazio utopico in cui si opera il miracolo produttivo purificato, per quanto possibile, da un intervento culturalizzante.

La minaccia culturalizzante è rappresentata da tutti quei fattori produttivi di origine antropica che violano la ripartizione interno/esterno sancita dal sistema ecologico. Il valore che viene ricercato per salvaguardare la "naturalità" del sistema ecologico – e quindi, la 'purezza' della produzione biologica che ne consegue – è la sua autonomia rispetto a fattori esterni.

Questa *ratio* si riscontra nel divieto principale caratterizzante l'agricoltura biologica: i fattori produttivi ottenuti da sintesi chimica, marcati come aiutanti nell'agricoltura tradizionale, si rivelano nello schema biologico dei traditori, portatori di un intervento umano indesiderato e perturbanti l'autonomia del sistema ecologico istituito. Tuttavia, l'attenzione alle esigenze produttive della certificazione biologica istituisce inevitabilmente zone grigie, dalle quali elementi esterni possono comunque penetrare.

Il permesso più frequente riguarda l'ingresso di non-umani (fertilizzanti biologici, ad esempio) originati all'esterno del sistema ecologico, ma all'interno di un altro spazio produttivo certificato come biologico (qui vediamo che il requisito della purificazione dai prodotti percepiti come di origine antropica domina su quello dell'autoctonia).

Seguendo queste regole, la certificazione europea costruisce un circuito agricolo chiuso, collegato da ponti istituiti tra un sistema ecologico e l'altro, isolato da quello dell'agricoltura tradizionale – col quale è in polemica – eppure geograficamente contenuto in esso.

Le certificazioni hanno pertanto una funzione isotopante nei confronti delle conduzioni agricole che le adottano e differenziante rispetto all'insieme di pratiche agricole ammesse dal mercato.

Ora, quando fattori produttivi “esterni” rispetto al sistema interessato, ma “interni” rispetto a un altro sistema gestito in modo biologico, non sono disponibili sul mercato, è possibile ricorrere alle risorse dell'agricoltura tradizionale *senza perdere la certificazione*. Questa eccezione viene regolarmente applicata quando, per esempio, per una data varietà non esistono sementi sviluppate in un sito di produzione biologica. In questo caso vengono sistematicamente utilizzate come biologiche varietà che, pure, non rispettano il sistema di ripartizione interno/esterno.

Tale circuito chiuso è l'immagine della natura quale viene promossa e tutelata dal Consiglio d'Europa. Attori non umani quali gli insetti, la composizione chimica del suolo, tecnologie meccaniche o fertilizzanti minerali sono rappresentati dalla certificazione come una nuova classe di lavoratori al servizio della “qualità”, in funzione del nuovo potere produttivo che viene scoperto in loro. Rispetto all'assiologia dell'agricoltura tradizionale, il biologico opera un'inversione. Non è l'inserzione di strumenti artificiali all'interno del campo che permette di estrarne delle forme-valore, ma il reclutamento di attori “naturali” e “interni” al servizio della produttività. Si potrebbe dire che all'emancipazione dalle mediazioni naturali interne dell'agricoltura tradizionale corrisponde, nel biologico, un'emancipazione (parziale) da agenti artificiali e esterni; nel quadro dell'opposizione natura/cultura, il polo della natura, in cui troviamo ad esempio “la lotta biologica”, viene investito dei tratti della produttività tipico della cultura.

Ora vedremo come a questa nuova classe lavoratrice alle dipendenze degli umani la certificazione *Biodiversity Friend* arrivi addirittura ad attribuire un volere, dei bisogni... In breve, una serie di tratti che l'antropologo Philippe Descola riunisce nella categoria dell'“interiorità”, che nella nostra cultura è, di norma, riservata in via esclusiva a soggetti umani (Descola 2014: 133-144).

3. L'agro-sistema: lo spazio utopico della diversificazione

Biodiversity Friend è un sistema di certificazione ambientale della produzione agricola di ultima generazione, che sta attirando interesse crescente

dai produttori agricoli. È stato sviluppato e registrato nel 2010 dalla World Biodiversity Onlus, che ha sede in Italia. Sebbene questa certificazione non sia stata sviluppata da un autorità governativa, ha ottenuto un patrocinio dal Ministero dell'Agricoltura Italiano. Per ottenere la certificazione, come vale anche per la certificazione biologica, i controlli sono eseguiti da soggetti terzi.

Per capire la novità di questa certificazione, dobbiamo sottolineare il modo in cui tenta di bilanciare alcune asimmetrie che il biologico, invece, mantiene. Quella sul biologico, infatti, è una certificazione che adotta un approccio alla natura tipicamente *light ecology*: tendenzialmente antropocentrico, tutela l'ambientale per il bene dell'umanità (in particolare per quell'umanità che partecipa del circuito chiuso disegnato e prescritto dalla disciplina di produzione, cfr. Guha 2012: 156-157). Infatti, tutti gli elementi naturali di cui si riconosce la non-nocività, vengono riqualificati e risemantizzati un funzione di un'unica isotopia dominante, indubbiamente antropocentrica: quella della produzione. In altri termini, nel biologico, *l'asse semantico natura/cultura si dà sempre come asimmetrico*, portando un termine dell'opposizione (in questo caso, quello della cultura) *a sostituirsi surrettiziamente all'altro* (Paolucci 2012: 83).

L'originalità della certificazione *Biodiversity Friend*, sta nel tentativo di riconoscere *l'asimmetria imposta dalle esigenze della produzione, e di affiancarvi l'isotopia della diversificazione*. Partiamo da uno stralcio di articolo di uno degli ideatori della certificazione, poi ripreso anche nell'introduzione del testo disciplinare:

Il mantenimento di un elevato livello di biodiversità nell'ambiente deve essere un obiettivo irrinunciabile delle attività produttive, specialmente nel settore primario. L'agro-sistema può essere considerato come un ambiente controllato dall'uomo nel quale la coesistenza di specie vegetali e animali non è caratterizzata da relazioni stabili tra loro; dunque non può essere considerato un vero eco-sistema. Tuttavia, rappresenta il migliore compromesso possibile per assicurare qualità ambientale e produzione alimentare.⁸

Contrariamente al biologico, che cerca di far coincidere spazio produttivo e ecosistema, per *Biodiversity Friend* ogni spazio *controllato dall'uomo e colto da un punto di vista interno alla prospettiva economica* è un agro-sistema, non un eco-sistema. Chiarito questo punto, la certificazione si preoccupa di costruire, oltre che un programma di produzione, un *programma di diversificazione*.

Ora, ricordiamo che il programma di produzione naturale si rendeva riconoscibile, nel biologico, attraverso l'assegnazione di uno spazio utopico, "i

confini dell'ecosistema", in cui la costruzione dell'oggetto di valore aveva luogo. Allo stesso modo, il *programma di diversificazione* sviluppato da *Biodiversity Friend* ritaglia i propri spazi all'interno dell'agro-sistema. E mentre lo spazio produttivo descritto dalla certificazione era omogeneo, continuo, e chiuso, lo spazio interno all'agro-sistema, che riunisce zone produttive e zone non-produttive, è eterogeneo, discontinuo e aperto.

Per fare un esempio di queste zone non-produttive promosse dalla certificazione, una superficie minima del 5% degli spazi aperti dell'azienda sono da destinare a boschi permanenti ed è incoraggiata anche la creazione di superfici umide (eterogeneità). Viene incoraggiata la costruzione di muretti a secco, che separano spazi produttivi ma che, fornendo riparo agli insetti, congiungono le popolazioni che li abitano (discontinuità). Per gli insetti vengono inoltre costruite vere e proprie case, che non hanno alcuna relazione con le attività di produzione. Infine, sono previsti cosiddetti corridoi ecologici tra le aree coltivate, per facilitare la circolazione e la moltiplicazione di flora e fauna (apertura). Questi spazi non influiscono direttamente sulla produzione dell'azienda, né in quantità né in qualità, ma sono destinati allo svolgersi di programmi narrativi alternativi che permettono agli attori non-umani di sopravvivere e moltiplicarsi.

Biodiversity Friend sanziona la realizzazione di questi e altri PN, per esempio attraverso specifiche misurazioni previste dal disciplinare. Riguardo alle sanzioni, peraltro, esse sono spesso basate sulla presenza/assenza di alcuni funghi o muffe, che diventano perciò *prolungamenti della competenza epistemica dell'ente certificatore*, ai quali si riconosce un *potere di veridizione*.

Attraverso questo esempio vediamo come vengano riconosciuti dei 'diritti' di sussistenza alla popolazione non-umana: ai suoi membri è riconosciuta la capacità di dir vero, la facoltà di riprodursi in spazi appositi e quella di circolare tra uno spazio e l'altro, senza distinzione tra spazi produttivi e improduttivi. Questo fenomeno è spesso chiamato 'rinaturalizzazione' degli spazi agricoli. In questo processo, intervengono numerosi elementi mitici. Per esempio, una pratica fortemente raccomandata alle aziende meridionali è la costruzione di muretti a secco, menzionati poco fa, per offrire albergo agli insetti. I muretti collegano il panorama mediterraneo ritenuto come tradizionale alla necessità di preservare l'ambiente per il futuro. Tale ri-naturalizzazione demolisce, inoltre, l'opposizione tra i termini umano e non-umano, creando uno spazio 'misto' dove si intrecciano le esigenze di entrambi.

Conclusioni

Ci siamo soffermati su due regolamentazioni agricole concepite per plasmare e collegare tra loro spazio produttivo e prodotto. In entrambe, il concetto di spazio è centrale. La costruzione semantica di uno spazio-oggetto – provvisto di determinazioni eidetiche e topologiche – individua la cornice semantica e narrativa della produzione, suggerendo due concezioni del tutto diverse di articolare la materia in base all'opposizione natura/cultura.

Abbiamo visto, in particolare, che **il biologico definisce uno spazio produttivo chiuso e omogeneo** che, malgrado alcuni speciali permessi di transito, cerca di prevenire la perdita di naturalità contenendo l'intervento umano in agricoltura, rischiando tuttavia di confondere un'attività costitutivamente antropica – la produzione agricola – con i processi naturali di cui si serve.

Abbiamo poi osservato come la certificazione Biodiversity Friend abbia il merito di non perdere questa differenza disambiguando il concetto di agro-sistema. Usare questa cura definitoria sia verso i processi riproduttivi che riguardo i processi produttivi (economici), permette di inserire nel racconto della produzione (che va dalla molteplicità dei fattori produttivi alla singolarità del prodotto) il tema della diversificazione (che va dalla singolarità del prodotto alla molteplicità dei programmi narrativi di riproduzione che contiene). Con questa certificazione, il concetto di naturalizzazione raggiunge un nuovo grado di complessità, dato dall'aumento delle differenze che contiene.

Dire che la natura è un oggetto costruito dalla sua opposizione con ciò che si ritiene al contrario culturale, è ormai una banalità (Greimas e Courtés 2007: 219). Ed è perciò ovvio cercare di descrivere il modo in cui ciascuna certificazione costruisce la natura attraverso un programma di produzione. Tuttavia, se la semiotica – in quanto costruttivista – si propone la critica e l'ottimizzazione dei sistemi e dei processi generatori di senso (Greimas (1991: 15), dovrebbe essere in grado di riconoscere *la buona costruzione* rispetto alla meno buona (cfr. Latour 2012: 165). Nel nostro caso, **la costruzione della natura proposta dalla seconda certificazione ci sembra migliore della prima: BF riconosce le asimmetrie intrinseche alla produzione e conserva delle differenze che il biologico, invece, confonde.** In effetti, l'agricoltura tradizionale e quella biologica rimangono ancorate a una concezione che riduce lo statuto dei non-umani che partecipano alla produzione all'alternativa tra una natura da cui emanciparsi (modello agricolo tradizionale), e un'altra da strumentalizzare riconoscendovi delle

potenziali marginalità (modello agricolo biologico). BF invece tematizza uno spazio terzo rispetto ai primi modelli, riconoscendo all'azienda agricola delle zone improduttive, i gli agenti non umani coinvolti nel perimetro aziendale sono tematizzati unicamente per le loro capacità di riproduzione, a cui gli interventi umani contribuiscono.

Il risultato non è solo un testo che descrive la produzione di beni agricoli di cui si riconosce, finalmente, la natura costitutivamente ibrida, irriducibile a uno dei poli dell'opposizione natura/cultura. Il disciplinare "Biodiversity friends" istituisce anche *nuovi rapporti tra soggetti*, organizzando un collettivo produttivo di umani e non-umani dotati di diritti e doveri reciproci. Infatti, secondo il disciplinaire, insetti, micro-organismi e elementi paesaggistici non dovrebbero essere semplicemente protetti dall'attività economica cui sono chiamati a partecipare: più profondamente, l'attività produttiva che li coinvolge include tra i propri obiettivi il miglioramento delle condizioni di sussistenza di tutti gli attori che vi partecipano. Che siano umani o non umani non è pertinente, purché partecipino all'espansione e alla sussistenza di una forma di vita collettiva.

Note

- 1 La normativa CE 834/2007, che ha aggiornato e sostituito la prima normativa comunitaria CEE/2092/91.
- 2 I testi di riferimento per l'analisi di questa seconda certificazione saranno G. Caoduro *et alii*, "Biodiversity indices for the assessment of air, water and soil quality of the "Biodiversity Friend" certification in temperate areas" in *Biodiversity Journal*, 5 (1) 2014, p. 69-86; e la cosiddetta "checklist" online all'indirizzo <www.agronomi.vr.it/pubdownload.php?id=1490>. L'intero testo del disciplinare è altresì disponibile su richiesta nel sito dell'organizzazione <<http://biodiversityassociation.org/en/biodiversity-friend/>>.
- 3 Per evitare ambiguità, puntualizziamo che con agricoltura tradizionale non si intende quella – romanticamente – legata alla civiltà contadina e a un passato incontaminato. Intendiamo invece, genericamente, il sistema agricolo ancora oggi più diffuso, nato nel dopoguerra sull'onda della *rivoluzione verde*. I presupposti sono la massimizzazione delle rese e sull'uso indiscriminato di tutti gli strumenti chimici e tecnologici disponibili alla difesa del raccolto da agenti biotici esterni.
- 4 "Da un punto di vista semiotico, un tipo di differenziazione sociale si definisce non considerando i gruppi sociali come se fossero costituiti da pratiche socioeconomiche comuni, ma tenendo conto di una tipologia degli universi semantici e dei discorsi socializzati, poiché ogni individuo può partecipare a svariati *gruppi semiotici* e perciò assumere tanti *ruoli socio-semiotici* quanti sono i gruppi nei quali si trova inserito". In GREIMAS (1991: 47-48).
- 5 Sugli elementi strutturali che giustificano l'accostamento di testi di legge e ricette di cucina, oltre al saggio sulla zuppa al pesto di Greimas, si veda LANDOWSKI (1991: 441-442 e p. 452-455).
- 6 Sulla sintassi soggiacente alla comunicazione giuridica, cfr. LANDOWSKI (1991), di cui, in part., par. 3.1, p. 85-87.

- 7 Non potendo dilungarci su questo lungo processo, in realtà meno lineare di quanto come qui siamo costretti a esporlo, rimandiamo a testi specifici. Sul cambio di paradigma dall'agricoltura standard – basata sulla massimizzazione delle rese e sulla massima difesa possibile dalle minacce biotiche – al pensiero biologico e i suoi valori vd. LOCKERETZ (ed.) 2007. Sullo stesso argomento, con maggiore riferimento ai sistemi di certificazione, vd. anche il testo FAO a cura di DANKERS (2003).
- 8 World Biodiversity Association, “Regole generali per il riconoscimento di conformità al disciplinare ‘Biodiversity Friend’”, vd. nota 3.

Bibliografia

DANKERS, CORA

(2003) *Environmental and Social Standards, Certification and Labelling for Cash Crops*, Food and Agriculture Organization of the United Nations, Roma.

DESCOLA, PHILIPPE

(2013) *L'ecologia degli altri: l'antropologia e la question della natura*, Milano, Linaria.

(2014) *Oltre natura e cultura*, ed. it. a cura di Breda, N., Firenze, Seid Editori.

FABBRI, PAOLO

(2012) “Natura, naturalismo, ontologia: in che senso?” in MARRONE (ed. 2012), p. 25-40.

GREIMAS, ALGIRDAS JULIEN

(1985) “La zuppa al pesto o la costruzione di un oggetto di valore” in *Del senso 2*, Milano, Bompiani, p. 151-163.

(1991) “Semiotica e comunicazioni sociali” in D. Corno (ed.), *Semiotica e scienze sociali*, Torino, Centro Scientifico Editore, p. 47-48.

GREIMAS, A. J. E COURTÈS, J.

(2007) *Semiotica. Dizionario ragionato sulla teoria del linguaggio*, Milano, Mondadori.

GUHA, RAMACHANDRA

(2012) “Environnementalisme radical et préservation de la nature sauvage: une critique de la périphérie” in É. Hache (ed.), *Écologie politique. Cosmos, communautés, milieux*, Parigi, Amsterdam, p. 156-157.

LOCKERETZ, WILLIAM (ED.)

(2007) *Organic farming. An International History*, Trowbridge, Cromwell Press.

LANDOWSKI, ERIC

(1991) “Statut et pratique du texte juridique” in D. Bourcier e P. Mackay (eds), *Lire le droit. Langue, texte, cognition*, Parigi, LGDJ, p. 441-455.

(2003) “Per un approccio semiotico e narrativo al diritto” in *La società riflessa. Saggi di socio-semiotica*, Roma, Meltemi, p. 75-109.

LATOUR, BRUNO

(1995) *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*, Milano, Elèuthera.

(2000) *Politiche della natura. Come fare entrare le scienze in democrazia*, Milano, Raffaello Cortina.

(2011) *Dingpolitik. Come rendere le cose pubbliche*, Milano, Postmedia.

(2012) *Enquête sur les modes d'existence. Une anthropologie des modernes*, Parigi, La Découverte.

MARRONE, GIANFRANCO (ED.)

(2012) *Semiotica della natura (natura della semiotica)*, Roma, Meltemi.

MOHR, R. E HOSEN, N.

(2013) "Crossing Over: Hosts, Guests and Tastes on a Sydney Street", in *Law Text Culture*, vol. 17, p. 100-128, disponibile online: <<http://ro.uow.edu.au/ltc/vol17/iss1/6>>.

PAOLUCCI, CLAUDIO

(2012) "Physis e Nomos", in MARRONE (ed. 2012), p. 79-102.

STOCKINGER, PETER

(1988) "Possibilités d'une représentation conceptuelle de la situation normative" in *Droit et société. Le discours juridique. Langage, significations et valeurs*, n°8, p. 29-41.